



Lavoro, diritti e democrazia: come portare l'Ue fuori dall'impasse

Salvo Leonardi* e Paolo Tomassetti**

1. L'Ue, la democrazia, i conflitti

Fra il 23 e il 26 maggio si vota per il rinnovo del Parlamento europeo. Un appuntamento al quale, da mesi, si guarda con forte apprensione, per l'inedita configurazione politica che potrebbe scaturirne, con conseguenze imponderabili per i destini dell'Ue. Negli stessi giorni, la Confederazione europea dei sindacati (Ces) terrà a Vienna il suo 14° Congresso, disponendosi ad affrontare il nuovo tornante storico che attende il mondo del lavoro e la società nel prossimo quinquennio. Due appuntamenti cruciali, anche per una rivista con le caratteristiche dei *Quaderni*, alla vigilia dei quali si è ritenuto di dedicare la sezione tematica, allo scopo di esaminare gli sviluppi e le prospettive dell'Ue, a partire da ciò che maggiormente la qualifica sulla scena globale: il suo modello sociale. Quel peculiare mix di welfare e relazioni industriali che, insieme alla cultura della democrazia, ha contraddistinto la specificità della civiltà europea novecentesca; le sue tradizioni costituzionali (Pizzoferrato 2002), la sua mentalità comune, la sua auto-comprensione. Sorto e maturato a livello di Stato-nazione, sotto la spinta di forti movimenti operai e sociali organizzati, quel modello ha ricevuto nei decenni una nuova e graduale proiezione politica su scala europea. All'incrocio fra i grandi affluenti ideologici e partitici del suo nucleo istitutivo (cattolico, socialdemocratico e liberale), il tentativo è stato quello di bilanciare un progetto di integrazione, altrimenti funzionale agli esclusivi imperativi del mercato. Un percorso complesso e contrastato di creazione di uno spazio di regolazione sociale sovranazionale, in assenza di alcune fra quelle condizioni che a livello na-

* Ricercatore presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

** Ricercatore presso l'Università di Bergamo.

zionale ne avevano favorito la realizzazione. A partire da un comune *etnos*, e finanche di un *demos*, depositari di una reale sovranità, e con essa di un potere deliberante, paragonabili agli spazi politici nazionali¹. Un deficit democratico, quest'ultimo, intorno al quale da decenni si interrogano le istituzioni europee, e i loro più attenti studiosi, con l'obiettivo di far progredire ciò che comunque rimane – pur fra tanti limiti ed ostacoli – il più straordinario tentativo di realizzare una democrazia transnazionale. Come il Parlamento che andremo ad eleggere a maggio, unico nel suo genere al mondo per legittimazione e funzioni.

In questi decenni, il progetto europeo è stato innegabilmente perseguito da una *élite* politica, con l'avallo dei popoli nazionali, in grado di percepire, o comunque intuire per l'immediato, i sostanziali benefici che da esso ne avrebbero tratto (Habermas 2013). Una disposizione positiva ma passiva, che ha iniziato a incrinarsi quando una serie multipla di crisi si è abbattuta sull'Europa, rivelando l'inadeguatezza o, peggio, l'insipienza quasi nefasta dei suoi attori istituzionali. I fattori e gli scenari di crisi si moltiplicano e accavallano a un ritmo sempre più ravvicinato ed estenuante; dalla crisi dei debiti sovrani e delle banche a quella dei rifugiati; dai dazi di Trump alla Brexit, avendo sullo sfondo (ma non troppo) le sfide epocali del clima, della demografia, dell'intelligenza artificiale. Il nuovo capitalismo globale non appare più gestibile con la *governance* del secondo dopoguerra. Il vecchio contratto sociale, che per alcuni decenni aveva consentito il matrimonio fra democrazia e capitalismo, pare essersi irreparabilmente rotto (Streeck 2013; Kochan 2015). I regimi di solidarietà entrano in «rotta di collisione» su quattro faglie di conflitto (Ferrera 2016): 1) Europa economica *vs.* Europa sociale; 2) Nord-creditore *vs.* Sud-debitore; 3) Ovest-Est; 4) Bruxelles *vs.* Stati membri. A cui possiamo aggiungere oggi il *cleavage* che forse li comprende tutti: europeisti *vs.* sovranisti.

La politica europea di questi anni reca pesanti colpe per lo Stato in cui oggi ci troviamo. A una diagnosi sbagliata dei fattori di crisi, è seguita una prognosi mortifera, tutta incentrata sulla leva austera e della competitività da costi (Krugman 2012). Le riforme strutturali del mercato

¹ Si pensi all'*Habermas-Grimm Debate*, dopo la sentenza della Corte costituzionale tedesca su Maastricht, riguardo alla possibilità di una costituzione europea in assenza di un «popolo europeo» sufficientemente omogeneo da produrre una volontà democratica.

del lavoro e del welfare hanno a tal punto alimentato diseguaglianze e impoverimento da danneggiare non solo la fiducia nel progetto europeo, ma persino quel rilancio economico che avevano maldestramente perseguito. Tutto ciò ha provocato una comprensibile ondata di euroscetticismo, particolarmente forte fra i ceti popolari e una parte di quelli medi, al di fuori dei grandi centri urbani (la *Middle England*, i *Gilet Jaunes* in Francia).

Se per gli europeisti l'assenza di un *demos* europeo costituisce un cruccio, per la sua capacità di compromettere quelle condizioni di solidarietà e fiducia che hanno reso possibile i welfare nazionali, per i nazionalisti è proprio la pretesa di volerlo conseguire su basi politiche e ideali a risultare irricevibile. Una ideologia cosmopolita considerata tipica delle *élites* economiche e culturali, a spese di quanti non dispongono dei mezzi materiali e simbolici per apprezzarne i vantaggi, e che piuttosto ritengono di pagarvi già un alto prezzo in termini di de-industrializzazione, riduzione dei diritti sociali, spaesamento identitario. È la narrazione di cui si è impossessata la retorica dei populismi, che nel binomio *élite/gente comune* ha il suo *trait d'union* fra le varie componenti che ne costellano la geografia politica (Costa 2019). Dopo il tramonto delle identificazioni religiose o classiste, e contro il *grande freddo* della razionalità calcolistica, la nazione appare come l'unica identità capace ancora di suscitare emozioni. La reazione degli stanziali (*somewhere people*) contro quelli che possono andare e stare ovunque (*anywhere people*) (Goodhart 2017); una «controrivoluzione» (Zielonka 2018) che, insieme a «Bruxelles», prende di mira gli stessi cardini della modernità illuminista su cui si fonda e caratterizza la civiltà europea (Crouch 2019): lo Stato di diritto e il parlamentarismo, l'informazione libera, il valore del sapere tecnico e della cultura alta, l'ambientalismo, il multiculturalismo, i diritti delle donne, quelli dei gay. Sono quelli che, gramscianamente, Donald Sasson definisce nel suo ultimo libro «sintomi morbosi» (2019). Per il populismo di destra, l'intera nazione si identifica con quella sua particolare fazione che, premiata da un eventuale consenso maggioritario, può legittimamente arrogarsi il diritto di ritenersi svincolata da qualunque *check and balance*, secondo un modello illiberale di democrazia, già presente in alcuni paesi dell'Ue.

Ma i critici radicali dell'attuale Ue si fanno sentire anche all'estremo opposto, in alcuni settori della sinistra intellettuale e politica, per i quali l'unione monetaria è stata e rimane un grande errore, una «camicia di forza anti-keynesiana» (Fazi e Mitchell 2017). La tesi è che *l'euro democra-*

co non esisterà mai, e che da esso si deve divorziare quanto prima (Streeck 2013; Stiglitz 2016). Un auspicio secessionista, in difesa del welfare e della democrazia nazionale, rispetto al quale il ginepraio della Brexit – già frutto di una informazione largamente distorta (altra grande sfida per le nostre democrazie) – sembra avere indotto prese di posizioni ovunque più caute e meno avventuriste.

Fra crisi globale e politiche nefaste per sconfiggerla, le ragioni del malcontento verso l'Ue sono oggi giustificate. Ma rassegnarsi a uno sguardo irreparabilmente negativo o fatalista sarebbe un errore, negando sforzi e meriti di quella che rimane forse «la più grande invenzione giuridica dal dopoguerra» (Bronzini 2003). Le forze europeiste sono sulla difensiva, e potrebbero a fatica raggiungere la maggioranza dei seggi nel prossimo Parlamento europeo, necessaria a condizionare una serie di altri incarichi fondamentali. Per arginare questo rischio, occorre lanciare un forte messaggio, capace di persuadere i cittadini europei intorno a una nuova qualità democratica e sociale per l'Europa. Nel primo caso, dimostrando che il *demos*, il popolo sovrano che costituisce il fondamento della legittimazione democratica, è una costruzione politica, che non necessita di una identità dell'*ethnos*, ma che può scaturire sulla base di ragioni ideali, ideologiche, economiche e sociali. Laddove proprio queste ultime, se adeguatamente declinate e valorizzate, possono fornire il necessario mito fondativo, la narrazione societaria di *un'altra Europa* possibile (Cantaro 2009). E salvarla in extremis dall'impasse in cui sembra essersi cacciata.

2. La nuova *governance* economica e le sue conseguenze

La creazione dell'Uem e la nascita dell'euro, vent'anni fa, hanno indubbiamente rappresentato un salto di livello per l'inedita trama di interdipendenze e vincoli generati, senza che a ciò sia seguito un adeguato completamento dell'unione politica. L'impossibilità di riprodurre su scala sovranazionale il sistema di *government* democratico, sviluppato in ambito nazionale, indusse allora ad optare per un modello di *governance*, basato su un concetto di poliarchia fra istituzioni di derivazione statutale e forme di partecipazione aperte al contributo di una nascente società civile europea. La *soft law* del cosiddetto *Metodo aperto di coordinamento*, dopo il Consiglio di

Lisbona del 2000, fu per qualche anno l'approdo più maturo di quell'approccio. Il suo completamento avrebbe dovuto compiersi con l'adozione di una vera Costituzione europea, frustrata dalla duplice bocciatura referendaria, nel 2005, in Olanda e Francia. A suggellare definitivamente il tramonto di quelle speranze giungeva, in quello stesso tornante, l'elezione della nuova Commissione presieduta da Barroso, destinata a imprimere una forte virata liberista, come si sarebbe visto nella gestione della crisi, dopo il 2008. Con una serie di patti e accordi intergovernativi (EuroPlus; Fiscal Compact), per lo più stipulati al di fuori della legalità europea ordinaria, vaniva suggellata una *spirale post-democratica e tecnocratica*, in grado di depoliticizzare i processi deliberativi, trasferiti a una rete di agenti e processi incaricati di prendere una miriade di micro-decisioni, sottratte a qualunque confronto e verifica. Una specie di pilota automatico, mosso da un'esclusiva preoccupazione calcolistica, implacabilmente declinata sul versante dei vincoli e dei *compiti da fare a casa*, fra interventi della Troika, lettere della Bce, *Country Specific Recommendations*. Bauman (2018) e Ferrera (2018) definiscono weberianamente questo sistema altamente burocratizzato e razionalizzato, fatto di numeri e *benchmarking*, come una *irresponsabilità organizzata*, in grado di sollevare il legislatore europeo e nazionale da una chiara responsabilità politica. Una *post-democrazia* alla quale anche la Bce e la Corte di giustizia hanno offerto un concorso determinante.

Contestualmente a ciò, gli Stati membri più forti hanno via via revocato la loro disponibilità a trasferire quote di sovranità all'Ue, ampliando le prerogative del *metodo inter-governativo*, incardinato nel potere del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, con le sue negoziazioni egoistiche, a discapito del cosiddetto *metodo comunitario* (Commissione/Pe), unico in grado di favorire la ricerca di soluzioni bilanciate su scala sovranazionale.

Oggi più che mai esiste uno scarto fra un'integrazione politica carente, ed un'altra economica pienamente comunitarizzata, intorno al paradigma ordoliberalista imposto dalla potenza egemone: la Germania. Una ideologia e una pratica che si alimentano del culto dogmatico della stabilità dei prezzi, delle finanze pubbliche in equilibrio, delle riforme strutturali *supply-side*. I diritti dei lavoratori, il welfare, la contrattazione salariale, rilevano molto ma solo alla stregua di mere variabili di aggiustamento, a cui non sono state affiancate misure socialmente compensative ed espansive sul lato degli investimenti e della domanda interna. Lo shock asimmetri-

co tra determinanti economiche e istituzioni per darvi risposta è stato gestito attraverso la tecnica del coordinamento, attraverso le raccomandazioni dell'Ue e i vincoli. Ma la tecnica del coordinamento, surrogato di un effettivo trasferimento di competenze osteggiato da molti paesi, ha finito per inverare la legge del contrappasso, producendo l'effetto opposto a quello che ne aveva ispirato l'origine, ovvero la morte del principio di sussidiarietà e in una certa misura la mortificazione della sovranità degli Stati membri.

Malgrado sia ufficialmente terminata da qualche anno, la grande crisi ha lasciato ferite profonde nel corpo di tanta parte delle società europee: diseguaglianze (fra Stati membri e dentro a essi), disoccupazione, lavoro povero, redditi stagnanti, servizi pubblici sotto attacco.

Oggi sono in tanti a fare parziale mea culpa; ad esempio sulla tragica e criminosa gestione della crisi greca. E come in altre fasi critiche dell'integrazione europea, l'attenzione al sociale torna relativamente alla ribalta, nel tentativo – speriamo non troppo tardivo e strumentale – di rialzare le quotazioni di un progetto mai così in basso nella percezione dei cittadini europei. Anche di quelli che, come da noi, vi avevano sempre riposto simpatia e fiducia.

La cornice normativa, seppur non priva di contraddizioni fra logica dei mercati e istanze sociali, esiste già e offre non poche leve. A cominciare dagli obiettivi contenuti nell'art. 3 Tfu (piena occupazione, progresso sociale, lotta all'esclusione sociale e alle discriminazioni, tutela dei diritti umani), per proseguire con la Carta di Nizza, oggi incorporata nei Trattati, col suo *Bill of rights* in tema di libertà, uguaglianza, solidarietà, con aperture importanti che innovano anche rispetto alle migliori tradizioni del costituzionalismo sociale nazionale (Rodotà 2012). Si tratta, evidentemente, di trovare la forza e la volontà politica per inverarli.

3. I contributi di questo numero dei *Quaderni*

Ripensare l'Europa richiede oggi più che mai di cercare e trovare buone idee, a partire dal rilancio del suo modello sociale, dopo la deriva liberista e austeritaria di questi anni. Animati da questa urgenza, abbiamo condiviso coi *Quaderni* il desiderio di dedicare un numero tematico

all'Europa e al suo destino. Il welfare, il lavoro, l'immigrazione, le relazioni industriali, costituiscono le principali tappe del nostro excursus, coi contributi di autorevoli studiosi italiani ed europei, da tempo impegnati a trattarne nei rispettivi ambiti di approfondimento.

Della dimensione sociale europea, come bilancio e come prospettive, trattano Maria Jepsen e Philippe Pochet, che dall'Istituto sindacale europeo (che dirigono) hanno promosso e coordinato un'impressionante mole di studi, divenuti un patrimonio indispensabile tanto per chi svolge ricerca sociale quanto per chi esercita il mestiere del sindacato. Nel loro articolo ripercorrono le fasi che hanno segnato la costruzione sociale dell'Ue, con una particolare focalizzazione sugli ultimi venti anni. Da *Lisbona 2000* a *Europa 2020*, una strategia di convergenza multi-livello, fra *economia della conoscenza* e *flexicurity* nel mercato del lavoro. Un approccio disatteso dalla nuova *governance* economica, che negli anni più gravi della crisi, fra il 2008 e il 2014, ha dispiegato un interventismo senza precedenti, in grado di accelerare una crisi del welfare nazionale che – in alcuni paesi più che in altri – veniva da lontano, fra crisi fiscale, globalizzazione e rivoluzione tecnologica.

Sulle caratteristiche del governo dell'euro si sofferma Marco Cilento, che per la Ces ne segue da vicino gli svolgimenti. Della sequenza all'apparenza quasi oggettiva del Semestre europeo («analizzare-dichiarare-agire-verificare»), l'Autore suggerisce di non sottovalutare taluni benefici. Come il meccanismo che – concepito per ovviare alla complessità di una Uem fra paesi profondamente divergenti – finisce col conferire una trasparenza inedita ai conti e alle decisioni che presiedono alle politiche nazionali di bilancio. Lo si è visto nei mesi scorsi in Italia, durante la contesa fra il governo giallo-bruno e le istituzioni comunitarie, col primo a disagio nel dover giustificare pubblicamente la (in)sostenibilità delle proprie scelte, dal punto di vista dell'indebitamento e della crescita. Una metodologia dunque non del tutto priva di risvolti apprezzabili, a fronte dei quali tuttavia – come riconosce lo stesso Cilento – permane una scarsa considerazione per i Parlamenti europeo e nazionali, un linguaggio spesso inaccessibile, per fare alla fine riforme impopolari, sulla base di parametri tutt'altro che esposti ad un vero dibattito democratico. Da qui l'invocazione di una riforma dei Trattati, presente nei programmi di molte forze politiche, e sulla rivista espressa in particolare da Sergio Cofferati.

4. Le istituzioni e il diritto del lavoro dell'Ue

Delle fondamenta istituzionali dell'Europa sociale, dal punto di vista dei Trattati, scrivono Prosecchi e Giubboni. La parabola tracciata trova il suo inevitabile punto di partenza in quella disposizione che ha rappresentato la prima ed embrionale base giuridica in materia di politiche sociali: l'articolo 117 Tcee, in cui si enunciava a chiare lettere l'obiettivo fondamentale del «miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della manodopera», funzionale alla «parificazione nel progresso» dei sistemi sociali degli Stati membri. Le parti sociali europee concorreranno attivamente allo sviluppo della dimensione sociale europea soprattutto grazie alle importanti innovazioni istituzionali introdotte a partire dal Trattato di Maastricht. Il metodo del dialogo sociale europeo contribuirà, in particolare, all'elaborazione di direttive fondamentali in materia di rapporti di lavoro che – di fianco alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e alla Carta di Nizza – continuano a rappresentare, di fatto, un argine seppur fragile alle spinte de-regolative del mercato del lavoro promosse dai legislatori nazionali, anche sulla scorta delle politiche europee. Al culmine della parabola ricostruttiva proposta da Prosecchi e Giubboni, sta il *Pilastro europeo dei diritti sociali*. Come prosecuzione della Carta di Nizza, ne tratta Bronzini, approfondendone, da magistrato di Cassazione, l'*enforcement* giurisprudenziale in alcune sentenze della Corte del Lussemburgo. Non di soli principi si tratta, è la tesi, ma anche di diritti esigibili, sul terreno dei minimi lavoristici o di welfare. Di contro, Allamprese e Borelli giudicano causticamente l'iniziativa promossa da Juncker, definendola «tra le più o meno riuscite operazioni di *marketing* del *coté* sociale dell'Unione europea». E ciò per l'incapacità del Pilastro di mettere sostanzialmente in discussione le regole della *governance* economica europea e il modo in cui è stato costruito il mercato unico: a immagine e somiglianza delle libertà fondamentali di circolazione delle persone e delle merci. In questa direzione, l'analisi prende in rassegna una serie di iniziative legislative, a carattere prevalentemente non vincolante, che in molti casi anziché dare attuazione paiono tradire i principi proclamati nel Pilastro, specie con riferimento ai lavoratori autonomi delle piattaforme e alla possibilità di una loro autotutela collettiva. Rappresenta un'eccezione invece la nuova direttiva sul distacco che, di fianco alle storiche e persi-

stenti criticità, presenta tratti da salutare positivamente, insieme alla Risoluzione del Pe del 31 maggio 2018 che, nel dare risposta alle petizioni riguardanti la lotta alla precarietà e all'abuso dei contratti a tempo determinato, invita a chiare lettere le istituzioni europee ad abbandonare le politiche di flessibilità deregolativa dei rapporti di lavoro.

A tinte fosche si presenta anche l'analisi del diritto dell'Ue in materia di immigrazione per lavoro. A tal punto caricata di valori simbolici, essa è divenuta un cruciale terreno di scontro all'interno di ciascuno Stato membro (su cui prospera la narrazione terroristica degli xenofobi) e fra gli Stati (con l'intollerabile chiusura del Gruppo di Visegrad). Rosafalco ripercorre i principi e le normative europei, ritenendoli ancora troppo timidi per costituire un giustificato motivo di lamenta o scontro da parte dei rappresentanti degli Stati membri nei confronti delle istituzioni europee.

5. Le relazioni industriali, i sindacati e l'Europa

Fra gli elementi che maggiormente qualificano il modello sociale europeo vi è senz'altro il ruolo che in esso viene istituzionalmente riconosciuto al dialogo fra le parti sociali, ad ogni livello in cui esso può espletarsi. Con la Carta di Nizza si è inoltre giunti a una costituzionalizzazione di diritti come quello alla contrattazione collettiva, all'informazione e consultazione, allo sciopero, laddove permangono taluni tabù, per la regolazione comunitaria, in tema di retribuzione, associazione e sciopero, oggi più che mai necessari per scongiurare il *social dumping* ed europeizzare veramente le relazioni industriali.

In uno spazio eterogeneo come quello dell'Ue, le traiettorie nazionali del cambiamento hanno riflesso la varietà degli assetti istituzionali e delle prassi (Leonardi, Pedersini 2018), ma anche una relativa convergenza neoliberista (Baccaro, Howell 2017), fortemente indotta dall'interventismo aggressivo degli anni peggiori della crisi (Van Gyes, Schulten 2015). A farne maggiormente le spese sono stati i paesi più soggetti alla crisi e alle cure austeritarie, sbagliate, incentrate sulla svalutazione interna mediante – a seconda dei casi – il congelamento delle retribuzioni, dell'*erga omnes*, dell'indicizzazione, l'attacco al contratto nazionale e l'aziendalizzazione della negoziazione salariale.

Gianni Arrigo ripercorre le tappe e le norme che hanno segnato

l'evoluzione del dialogo sociale nell'ordinamento dell'Ue. Le parti sociali sono «soggetti-chiave» della politica sociale europea, in grado di concorrere alla sua formazione, attraverso accordi di natura «legislativa», con la stesura «vincolata» di talune direttive, o più convenzionalmente «contrattuale», nel caso di intese «autonome», da recepire nazionalmente secondo gli schemi endo-associativi. Grazie alla loro rappresentatività, le associazioni europee delle parti, con il loro coinvolgimento, surrogano – secondo l'Autore – la «partecipazione dei popoli alla formazione delle leggi». Un'osservazione importante, rispetto a quel deficit di democrazia di cui si accennava prima. Ma anche questa modalità, per così dire «neocorporativa», ha conosciuto in questi anni una prolungata fase di stallo, come rilevato anche da altri contributi.

Fra i sindacati nazionali rileviamo un doppio movimento: «Centrifugo, verso l'ordinamento globale, e al tempo stesso centripeto, verso assetti territoriali degli interessi collettivi» (Sciarra 2013; p. 63). È un tema su cui si sofferma Fausto Durante. Sulla partecipazione dei lavoratori nell'impresa, la normativa europea può vantare un'attenzione pluri-decennale, con approdi fra i più incisivi sul terreno dei diritti di informazione e consultazione a livello nazionale e, con la creazione dei Comitati aziendali europei, a livello transnazionale. Un bilancio oggi chiaroscurale, attestato sì da una diffusione incoraggiante (oltre un migliaio di Cae e circa 15 mila delegati), ma con troppe multinazionali che ne sono ancora prive, o che – avendolo – lo relegano a funzioni meramente e tardivamente informative. Lo sviluppo di una contrattazione transnazionale di gruppo dovrebbe costituire lo sbocco di una vera europeizzazione delle relazioni industriali. La diffusione di qualche centinaio di accordi di questo tipo – a livello internazionale ed europeo – costituisce oggi un dato incoraggiante (Guarriello, Stanzani 2018). Tuttavia pesa l'assenza di una cornice normativa dedicata, la riluttanza datoriale ma anche di alcuni sindacati nazionali a privarsi di talune sovranità negoziali e l'incerta implementazione sotto il profilo giuridico e della risoluzione delle controversie. Le materie, inoltre, eludono i temi caldi dell'orario e dei salari, e gli accordi transnazionali sulle ristrutturazioni hanno riguardato solo alcuni gruppi. C'è infine la questione della titolarità negoziale, che la Ces vorrebbe limitare alle sole federazioni europee di settore, escludendo i Cae che però sono firmatari della maggior parte dei testi.

Una panoramica sullo stato dell'Ue non poteva concludersi senza tratta-

re dei sindacati che nazionalmente ci fanno i conti. Riassumendo i dati di un recente studio compiuto su nove movimenti sindacali nazionali, Steffen Lehndorff, che lo ha curato (2018), tratteggia le diverse strategie con le quali le diverse organizzazioni hanno provato a salvaguardare o estendere le loro risorse di potere (associative, organizzative, istituzionali e societali). Dinanzi a sfide relativamente comuni, le risposte sono state diversificate. Interessante quella parte dell'analisi riservata ai rapporti tripartiti, che nei diversi contesti ha assunto i caratteri di una *trappola*, di un *guscio vuoto*, di una *gabbia dorata*, segnalando la diffusa elusività o strumentalità con cui il potere politico ha ritenuto di poter disinnescare e marginalizzare i propri movimenti sindacali. E che ci dice di quanto difficili siano divenuti i rapporti tra i sindacati e una sinistra politica ovunque indebolita, e in ogni caso programmaticamente sfocata rispetto ai suoi tradizionali legami col mondo del lavoro. L'integrazione europea non riveste ovunque la stessa importanza, confermando un diverso tasso di europeismo fra i vari movimenti nazionali. Muller e Platzer ci offrono un quadro molto interessante e piuttosto originale, per i lettori italiani, su come funzionano e cosa fanno le federazioni europee di categoria. Quanto alla Ces, si ricordano la *Pay Rise campaign* per i salari minimi, la battaglia per cancellare il gap di genere, la regola aurea di richieste salariali nazionali che coniughino inflazione e produttività settoriale. Jepsen e Pochet, nella parte finale del loro saggio, elencano le priorità con cui la Ces si accinge a tenere il suo Congresso, delineando una politica che ambisce a rimettere prepotentemente al centro la politica sociale. È un elenco di cui qui ci limitiamo a segnalare qualche titolo: l'armonizzazione della tassazione sulle imprese e sulle transazioni finanziarie; la fissazione dei salari, che deve essere una competenza nazionale e che abbia al centro il contratto nazionale; sistemi di protezione sociale universalistici; un reddito minimo garantito; assicurazione europea contro la disoccupazione; presenza dei rappresentanti dei lavoratori nelle imprese, dotati di poteri reali e per favorire la *green economy*.

6. Conclusioni

«Oggi – ha scritto Jürgen Habermas – il destino politico dell'Europa dipende dall'intelligenza e dalla sensibilità normativa, dal coraggio,

dalla ricchezza di idee e dalla capacità di guida dei partiti politici, prima ancora che dalla capacità di percezione e reazione dei mass media» (2013; p. 48). Ciò implica il non agire come meri ricettori demoscopici, bensì con «una modalità argomentativa autorevole, in grado di modificare le mentalità» (*ibidem*; p. 49). Serve dunque, da parte degli attori più consapevoli, un'opera di sensibilizzazione intorno alla natura delle vere sfide che dovremo fronteggiare, dissuadendo da interpretazioni semplicistiche e da programmi puramente dettati dalla demagogia elettorale.

Per poter far ciò, servirà dimostrare che l'Ue ha già, e può sviluppare molto meglio che finora, i principi e le norme per deviare dal suo attuale assetto tecnocratico e neo-liberista, e recuperare una prospettiva più autenticamente democratica e sostenibile sul piano sociale e ambientale. Come scrive Bronzini, se si è siglato un Fiscal Compact per sorvegliare i paesi membri, si può anche siglare un Social Compact, che definisca tutele di base, inverando la Carta di Nizza.

La soluzione a un governo efficace dei conflitti non può passare né dalla de-responsabilizzante tramite automatismi burocratici, né dalla ri-nazionalizzazione particolaristica del metodo intergovernativo. Occorre piuttosto ripolitizzare e democratizzare i processi decisionali, ampliando le prerogative di quelle istituzioni che più e meglio sono in grado di interpretare una legittimazione di stampo sovranazionale: Parlamento europeo e Commissione. Coadiuvati, nei loro percorsi deliberativi, dal ruolo dei corpi intermedi: le parti sociali, la società civile europea.

Per conseguire un tale grado di integrazione politica, occorrerà probabilmente prendere atto dello «sdoppiamento», fra paesi con vocazioni europee molto differenziate. Quanti, sin dalle origini, hanno mirato ad aggregarsi politicamente, dovranno poter evolvere sulla via di una unificazione di stampo federale, potenziando il metodo comunitario. Gli altri, interessati esclusivamente alla realizzazione di un mercato unico, rimarranno nell'alveo di un'unione economica interstatale, suggellata da Trattati (Fabbrini 2018).

Ma le politiche economiche e sociali, insieme alla revisione dei Trattati e dei patti di stabilità, non dovranno esaurire l'impegno delle forze europeiste. Occorrerà riprendere il tema dell'identità, requisito angustamente dal populismo sciovinista, per esaltarne costruttivamente il carattere

multiplo e per cerchi concentrici fra le varie appartenenze (Crouch 2019): locale, nazionale, europea, al genere umano tutto.

Come europei, abbiamo oggi il privilegio di poter eleggere direttamente un Parlamento che rappresenta mezzo miliardo di cittadini, e che ha poteri sconosciuti, in contesti solo appena paragonabili. Dovremmo sforzarci tutti affinché in sedi come quelle si possa ripristinare il più autentico fra i *cleavages* in conflitto: quello fra sinistra e destra intorno al significato e al peso dell'uguaglianza, della solidarietà, dello stato di diritto. La sinistra non può rimuovere la sua vocazione geneticamente umanistica e internazionalista. L'Ue deve essere, ora e in futuro, lo spazio più naturale in cui saper esprimere questa vocazione, adoperando le leve della tassazione, dell'intervento pubblico e del welfare.

Bibliografia

- Baccaro L., Howell C. (2017), *Trajectories of Neoliberal Transformation: European Industrial Relations since the 1970s*, Cambridge University Press.
- Bauman Z. (2018), *Siamo soli*, Roma, Castelvecchi.
- Bronzini G. et al. (2003), *Europa, Costituzione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri.
- Cantaro A. (2009), in Barcellona P. (a cura di) (2009), *La società europea. Identità, simboli, politiche*, Torino, Giappichelli.
- Costa V. (2019), *Élites e populismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Crouch C. (2019), *Identità perdute*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbrini S. (2018), *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Fazi T., Mitchell B. (2018), *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Milano, Meltemi.
- Ferrera M. (2016), *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Bologna, il Mulino.
- Ferrera M. (2018), *Un'Unione senza valore?*, in *Stato e mercato*, n. 3.
- Goodhart D. (2017), *The Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, Hurst.
- Guarriello F., Stanzani C. (2018), *Sindacato e contrattazione nelle multinazionali*, Milano, Franco Angeli.
- Habermas J. (2013), *Nella spirale tecnocratica*, Roma-Bari, Laterza.

- Kochan T.A. (2015), *Shaping The Future Of Work*, Business Expert Press.
- Krugman P. (2012), *Fuori da questa crisi, adesso!*, Milano, Garzanti, 2012.
- Lehndorff S. (ed.) (2018), *Rough Waters. European Trade Unions in a Time of Crisis*, Bruxelles, Etui.
- Leonardi S., Pedersini R. (eds.) (2017), *Multi-Employer Bargaining Under Pressure*, Bruxelles, Etui.
- Pizzoferrato A. (2002), *Il patrimonio costituzionale europeo*, Bologna, il Mulino.
- Rodotà S. (2012), *Il diritto di vere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- Sassoon D. (2019), *Sintomi morbosi*, Milano, Garzanti.
- Sciarra S. (2013), *L'Europa e il lavoro*, Roma-Bari, Laterza.
- Stiglitz J. (2017), *L'Euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, Torino, Einaudi.
- Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato*, Milano, Feltrinelli.
- Van Gyes, Schulten T. (eds.), *Wage Bargaining under the new European Economic Governance*, Brussel, Etui.
- Zielonka J. (2018), *Contro-rivoluzione. La sfida all'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza.